

Ricordi di un mondo che fu

L'aratura cogli animali nella pianura padana nel XIX secolo

È una arma spregiata ma nobile e tersa
Incide assai piaghe; ma sangue non versa
Di regni e d'imperi fu madre nutrice
Se in lei si confida è un popol felice

Sull'aratro di G. Giacosa

Data da qualche decennio la riscoperta « culturale » del mondo delle campagne italiane.

L'inizio può datarsi, grosso modo, alla metà degli anni sessanta circa, quando il 25% della popolazione prima dedita all'agricoltura, artigianato rurale e piccolo commercio, abbandona i campi o si inserisce nelle strutture operative dell'agricoltura che sta meccanizzandosi e industrializzandosi (1).

Da allora, si può dire, si comincia a porre attenzione particolare verso il millenario passato contadino, verso l'autentica e povera « Italia rurale » (retoricamente esaltata in passato non troppo lontano) oltre che da studiosi di varie discipline, come storici, economisti, sociologici, geografi, archeologi, ecc. pur con il concorso di nuove

(1) Negli anni cinquanta ha inizio, com'è noto, il periodo forse più rivoluzionario della storia della pur millenaria agricoltura italiana, per il progressivo incremento tecnologico tuttora in atto. Nel ventennio successivo la produzione lorda vendibile (PL) aumenta del 70% e gli attivi in agricoltura passano da 8,3 a 4,2 milioni di unità (meno di tre milioni negli anni ottanta) mentre la superficie agraria utilizzata (SAU) cala del 10% (da 20% a poco più di 18 milioni di ettari). Nelle zone della penisola di antica industrializzazione e particolarmente vocate per caratteristiche pedo-climatiche e socio-economiche (in modo particolare Valle padana e Italia centrale) l'agricoltura passa da attività di sussistenza ad attività industriale.

branche del sapere, come l'antropologia culturale, anche da parte del mondo letterario, del mondo artistico, del mondo cinematografico e dei mass-media (2) i quali hanno cercato di cogliere, nel mondo rurale, nel suo cammino storico, pur ognuno con angolazioni e prospettive diverse, i valori umani, sociali e religiosi, nel senso ampio della parola che quel mondo, in effetti ha espresso.

Questa irrefrenabile nostalgia per il passato contadino si è evidenziata, (e si evidenzia tuttora) in modo macroscopico, nella diffusione dell'allestimento museografico di tutto ciò che possa ricordare quel passato (dagli antichi attrezzi rurali alle suppellettili casalinghe) da parte di pubbliche amministrazioni (Province, Comuni, Regioni) di Enti vari ed anche da privati cittadini. Fu di moda, sino a non molto tempo fa, trascorrere il week-end, alla ricerca di « pezzi d'epoca » come carri agricoli, giochi, madie, credenzoni, torchi, utensileria culinaria, ecc. per abbellire la casa (specialmente la seconda) o il locale pubblico. Lasciando da parte, in questa sede, le motivazioni (che secondo alcuni studiosi hanno origine dal profondo del nostro inconscio) (3), che spingono a queste iniziative, sembra normale inoltrarsi alla riscoperta della storia della nostra società, ch'è stata prevalentemente agraria e contadina e non si può escludere che l'analisi delle testimonianze dirette del quotidiano, della vita materiale, delle espressioni e dei modi di vita contadina, celi l'inconscio rimpianto

(2) La narrativa ispirata al mondo contadino, ma con un'ottica diversa dal passato, ha avuto, in questi ultimi anni, una vivace fioritura. Alcune opere significative: « Sconfitti sul campo » di M. Venturi; « Millanni di luna » di L. Peverini; « Fino all'ultimo filare » di F. Piccinelli. Di taglio diverso è il saggio di G. Bocca: « Agricoltura anno uno ».

Riguardo al mondo delle arti figurative vedi alcune opere di R. Guttuso, di A. Borgonzoni e di C. Zigaina e, in un certo senso la pittura naïf.

Per l'arte cinematografica dopo il filone neo-realistico con alcuni films di L. Visconti, R. Rossellini, G. De Santis, P. Germi ecc. sono da ricordare « Novecento » di G. Bertolucci e « L'albero degli zoccoli » di E. Olmi. Dal 1983 ha luogo ad Orbetello, promosso dalla Regione Toscana « Agrifilmfestival » una manifestazione dedicata a lungometraggi e documentari a soggetto storico e contemporaneo sulla vita e il lavoro in agricoltura. Per il piccolo schermo vedi, tra l'altro, le trasmissioni settimanali sugli « antichi borghi rurali » e la stessa « Linea verde ».

(3) Esiste sull'argomento una nutrita bibliografia. Vedi in questa rivista i vari resoconti dell'A.M.I.A. e più particolarmente c.f.r. G. Forni: I musei delle tradizioni contadine, (Quaderni Ticino - 1984) Dal Rito al Museo, (Lares n. 3) e I valori della civiltà contadina nella società contemporanea (Atti Convegno sulla Civiltà contadina-Castelfraimondo di Macerata - 1982).

per quei valori, suddetti, che a suo modo, il mondo contadino esprimeva.

È un dato altamente positivo, pertanto, soffermarsi su quanto di sano, nobile ed autentico abbia avuto il mondo delle campagne, nel quale alcuni concetti, quali il sacrificio, la solidarietà, il senso di responsabilità, la famiglia, la laboriosità, ecc. avevano il loro reale significato, mentre oggi ci appaiono ambigui e sfocati anche perché distorti da interpretazioni ideologiche e sociologiche.

Ma questa chiave di lettura del mondo delle nostre campagne può presentare il rischio di « cristallizzarlo » relegandolo nella contemplazione dolorosa di un qualcosa che si ritiene definitivamente scomparso. Anche perché i contadini non sono scomparsi, pur se diminuiti di numero e diversi da quelli di ieri, tenendo presente che molti di loro sono divenuti imprenditori preparati, responsabili, e aperti alle nuove tecnologie.

Certo non sono più immersi nel panorama idilliaco, arcaico e pastorale dei « dolci silenzi » (edulcorato concetto di un mondo felice quale la campagna fu spesso in apparenza) ma compartecipi in prima persona della vita della società, costruttori della vicenda umana, sia individuale che collettiva, in ultima analisi non più « oggetto » ma « soggetto » della Storia.

È pertanto questa una realtà che va, innanzitutto aiutata, ricreando quell'ambiente ecologico, inteso nel rapporto, squisitamente equilibrato, tra città e campagna, che possa consentire, specie nelle zone della montagna e nelle aree meridionali del paese, un ritorno come si suo dire, alla terra, ritorno in un ambiente rinnovato tale da consentire una razionale crescita economica e civile.

Riproporre in termini di patologica nostalgia il mondo dei contadini, quale esso fu, può condurre ad ignorare di quale messe di miseria, dolore, rinuncia ed isolamento fu permeato questo mondo, e quale sia stato pertanto il significato dei primi movimenti popolari contadini che, a partire dalla fine del secolo scorso, cercano di riscattare.

Un mondo che, dall'alba al tramonto, significava soprattutto lavoro fisico, sotto il sole, nelle torride estati continentali e, con la neve, nei lunghi inverni ... con gli animali d'accudire nelle stalle, (il « calidarium » dei contadini) perché fossero sempre in buone condizioni di salute, dato che essi rappresentavano la ... forza motrice disponibile in azienda, soprattutto per l'aratura. È difficile rendersi

conto, per chi non ha, visto in campagna che trattori, macchine agricole di svariati tipi, semoventi, mietitrebbia ecc. di ciò che voleva dire arare con le bestie (4).

Tenteremo la descrizione di quello che indubbiamente rappresentò il lavoro più faticoso, sia per il tempo che richiedeva, sia perché era necessaria la partecipazione attiva di tutti i membri della famiglia, sia perché veniva compiuto sotto l'assillo continuo di probabili cambiamenti di tempo.

Solo a raccolto ultimato si poteva giudicare: bastava un evento meteorologico, gelata tardiva o siccità prolungata, od un attacco d'insetti o di crittogame per dimezzare il raccolto e vanificare tutte le cure che si erano profuse nelle varie operazioni, soprattutto riguardo al complesso rituale dell'aratura.

L'aratura aveva inizio verso la fine di luglio, finita la mietitura e segato lo strame. A seconda della natura del terreno all'aratro di legno [uno dei più diffusi nella bassa padana era il « *piot* » e *siloria* (5)] si aggiogavano due, tre, quattro paia di buoi o di vacche. Di solito erano vacche, di razza normalmente a triplice attitudine, lavoro, carne, latte, (come la Reggiana, di coloro « *formentino* » diffusa

(4) Secondo G. Del Pelo Pardi (Saggi di storia e di tecnica dell'agricoltura, Lerici 1968) le parole « *prevaricare* » e « *delirare* » traggono la loro genesi dalla fraseologia agricola dell'aratura romana. *Prevaricare*, il cui significato attuale è « *manicare ai doveri del proprio ufficio* » si riferiva, stando ai georgici latini, al tracciamento di un solco « *irregolare* », lasciando così porzioni di terreno sodo, causando pertanto diminuzioni della produzione, con danno per la collettività e perciò reato possibile di pena. *Delirare*, significato attuale « *uscir di senno* », era l'operazione relativa all'aratura fatta dopo la semina, per sotterrare i semi, detta appunto « *lirare* ». I solchi di semina dovevano risultare uniformi, diritti e paralleli. « *De-lirare* » significava non eseguire in modo regolare l'operazione. Pur non influendo sul prodotto, era considerata cosa riproverevole, addirittura pazzesca per un buon agricoltore. Anche nel Vangelo di S. Luca, (Libro IX) è scritto: « *Nessuno che dopo aver messo mano all'aratro volga indietro lo sguardo è atto del Regno di Dio* ».

(5) Rispetto all'aratro chiodo, alla « *siloria* » alla « *perticara* » in uso nelle campagne italiane sino ai primi del novecento, con adattamenti vari nelle fogge costruttive, ma tutti generalmente ad avantreno rigido, il « *piò* » o « *piod* » ad avantreno snodato, rappresentò il migliore aratro per le arature estive profonde per i terreni argillosi e di medio impasto della bassa pianura emiliana e tale si mantenne sino alla sostituzione con gli aratri in ferro tedeschi tipo « *Sack* ». Costruito quasi interamente in legno di pioppo o d'olmo, rivestito con strisce di ferro nelle parti lavoranti, collegato al carrello con un timone corto e massiccio, era provvisto di organi di lavorazione che consentivano, rispetto ad altri tipi dell'epoca, un minor dispendio di energia fisica per la guida.

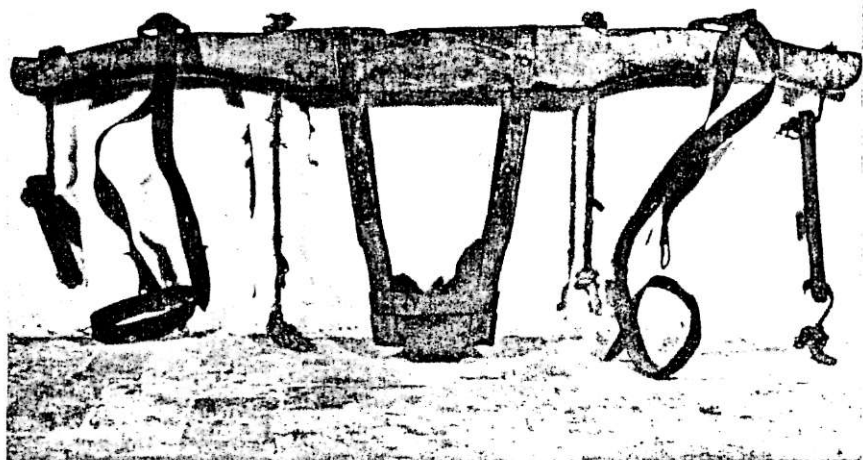
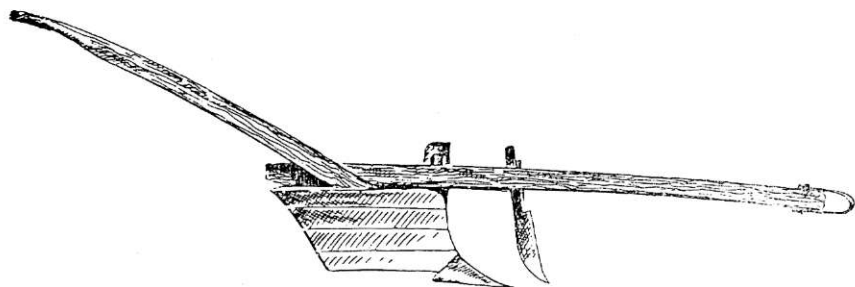
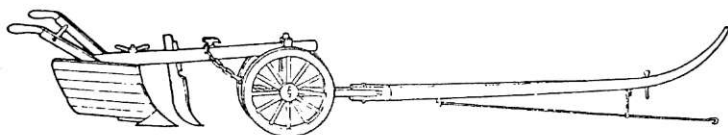


FIG. 1. - Il giogo: da ciascuno dei fori all'estremità pendono due funicelle con un'asticella la quale, opportunamente legata, stringe il collo del bue verso il timone. Nella parte superiore, fissate con nodo a cravatta mediante anelli, due cinghie di cuoio con i quali si collegavano le corna al giogo.



Vecchia « siloria »



Il piò della Valpadana

FIG. 2. - Tipi di aratri.



FIG. 3. - La cura degli animali impegnava il bifolco dalle primissime ore dell'alba per 365 giorni all'anno.



FIG. 4. - L'aratura del terreno duro e compatto richiedeva l'impiego di un attiraglio con diverse coppie di buoi. Di norma di due o tre paia di buoi e da una o due vacche.

nel Reggiano o la Modenese o Carpigiana in provincia di Modena, ecc.).

Quando i terreni da arare erano molto forti e compatti, vicino all'aratro veniva posta una coppia di buoi o di robuste vacche, per aumentare lo sforzo di trazione nei punti più difficili. Spesso molte aziende, non avendo buoi, erano costretti a prenderli a nolo: in tal caso, oltre al noleggio giornaliero, bisognava risarcire il concedente dell'eventuale calo di peso degli animali. Al « bifolco » quale responsabile della stalla, incombeva l'obbligo della preparazione del bestiame per i lavori di campagna: era in gioco il prestigio personale se gli animali non erano stati preparati per tempo e mantenuti nelle migliori condizioni per poter rendere al massimo. Si può comprendere pertanto, quanto fosse lungo, paziente e difficile il suo lavoro; basti pensare, ad esempio, alle difficoltà che potevano insorgere per appaiare due giovani manze che dovevano essere della stessa taglia, della stessa indole, della stessa forza; nella stalla poi dovevano stare nella stessa posta, usufruire di identica alimentazione, salvo integrazione per quella con problemi di salute, in modo che, anche in questo caso la coppia potesse rimanere in condizioni ottimali di parità ... il bifolco doveva conoscere tutto questo e le sue cure, poi, riguardo alle modalità dell'alimentazione, che bisognava soprattutto sincronizzare in rapporto al periodo di lavoro in campagna, (aumento della razione alimentare, per il fabbisogno energetico) non finivano mai. Anche l'operazione dell'abbeverata era di enorme importanza, con regole e modalità precise: l'animale non doveva bere subito dopo un lavoro pesante, mai acqua troppo fredda o troppo abbondante, per evitare coliche e altri guai. Quello che poi distingueva il bifolco era il modo in cui preparava e presentava gli animali nelle varie occasioni, mostre, fiere, ecc.

A lui incombeva la pulizia della bestia, fatta, di solito, con manelli di paglia o graspi d'uva, e la medicazione delle ferite procurate dal giogo sul collo, ferite che venivano curate con unguenti a base di grasso di maiale, di olio di noci o di vinaccioli, miscelato con erbe « cicatrizzanti » dei quali si custodivano gelosamente le ricette che si tramandavano da padre in figlio (6). Qualche giorno prima

(6) Un esempio ci è offerto dalla cura dell'afra epizootica. Le dolorose vescicole provocate da questa temuta infezione, (che si localizzavano alla bocca, alle mammelle e ai piedi delle bestie) venivano cosparse da un decotto a base di foglie e fiori di timo selvatico o serpillio (*thymum serpillum*) con risultati sorprendenti, conside-

dell'aratura, altro membro della famiglia, di solito il figlio responsabile dei lavori campestri, doveva fare un giro di ricognizione per poter programmare il lavoro e soprattutto per distruggere eventuali nidi di vespe nati tra le stoppie. Questa operazione preventiva era oltremodo importante per evitare veri e propri disastri. Se un nido di vespe, infatti, veniva sollevato e messo allo scoperto dall'aratro, gli insetti, inferociti, si buttavano sui buoi pungendoli nelle parti più sensibili e provocando una reazione violenta e incontrollabile, e, comunque pericolosissima per gli uomini che precedevano, affiancavano o guidavano l'aratro.

Gli animali, imbizzarriti e innervositi si lanciavano in corsa, trascinando l'aratro e travolgendo tutto quello che trovavano sul loro percorso. Spesso davanti all'aratro c'erano anche dei bambini che avevano il compito di tenere la direzione. Per fermare le bestie si usavano degli accorgimenti dettati dall'esperienza. Essi consistevano nell'indirizzare il tiro su terreno già arato in modo che gli animali, affondando di più, rallentavano la corsa; nel raddrizzare l'aratro, puntandolo maggiormente verso il terreno, aumentando così la forza frenante; nell'afferrare la corda delle « mordacchie » della coppia di testa, tirando con tutte le forze in modo da provocare un dolore lancinante alle narici per cui spesso gli animali si bloccavano. L'aratro restava in mezzo al campo mentre le bestie, slegate, si fermavano in qualche fosso lungo le capezzagne o contro le siepi poste sui confini. I guai per il contadino non finivano però con l'incidente. Bisognava, forzatamente, attendere qualche giorno perché gli animali si rimettessero con un periodo di riposo, dallo schoc e dai danni delle punture. Durante questo periodo bisognava pregare Iddio che il tempo non si ... guastasse, perché in tal caso poteva essere compromessa tutta l'economia aziendale.

Dopo questa lunga parentesi, torniamo all'aratura.

Alle ore tre del mattino tutta la famiglia è già in piedi; il motivo della « levataccia » ... è semplice: siamo nel mese più caldo dell'anno, necessita pertanto iniziare presto il lavoro per poter sfruttare le ore meno calde.

Una muta processione di bimbi, uomini ed animali si porta sul

rando le proprietà antisettiche e cicatrizzanti contenute nella pianta, come fu riconosciuto in seguito dalla medicina veterinaria ufficiale. (Da « Quando le medicine profumavano di siepi e di prati », Istituto A. Cervi-Conazo-Reggio Emilia).

campo: davanti a tutti un bambino, mezzo assonnato, che conduce con una cordicella la coppia delle vacche o dei buoi di testa; viene poi un uomo con il « pungolo », (un lungo, sottile bastone, con in punta un piccolo chiodo per stimolare le bestie) e, in ultimo, dietro l'aratro, due uomini che si danno il cambio alla guida. Il lavoro si protrae ininterrottamente sino alle dieci, per riprendere alle tre del pomeriggio e terminare poco prima del tramonto, salvo prolungamento se si è in ritardo sul programma. Col passare delle ore aumentava la temperatura e la stanchezza ... in particolar modo delle bestie, che dovevano essere stimulate. All'uopo un contadino, a turno, andava avanti e indietro lungo il tiro e con gesti, incitando, a volte a mò d'implorazione, a volte con imprecazioni, pungolando gli animali, chiamandoli per nome ... quasi tra l'uomo e le bestie ci fosse una mutua intesa. Ai ragazzi incombeva il compito, oltre che di mantenere la giusta direzione del tiro, d'impedire anche che le bestie si fermassero all'ombra delle viti della « piantata » o, peggio ancora, ne approfittassero dei ... tralci verdi e delle foglie. Verso le ore sette arrivava la ... prima colazione portata da una ragazzina. Essa consisteva, di solito, in una « zuppa » di ortaggi e legumi (il pasto secolare dei contadini) o ancor meglio di focacce di farina fritte (gnocco) con un po' di affettato e verdure.

Al tramonto la processione di uomini e bestie riprendeva la via del ritorno, per ricominciare il giorno dopo...

Il periodo dell'aratura era molto lungo: iniziato dopo lo sfalcio dello strame poteva anche terminare a metà Ottobre, quando si voleva sfruttare l'ultimo taglio del prato da rompere.

Quando le arature diventavano tardive c'era un altro inconveniente, per gli ... aratori. La temperatura, specie nelle prime ore del mattino, poteva diventare rigida e ... bisognava riscaldarsi i piedi, dato che tutti, allora, andavano scalzi. Il problema si risolveva approfittando ... degli escrementi depositati dalle bestie quando rallentavano, girando sulle testate dei campi: era lì che i contadini mettevano i piedi in caldo.

Considerati i tipi d'aratro del tempo, di legno, le arature, piuttosto superficiali lasciavano le zolle grosse: era necessaria, pertanto, una seconda aratura o un'erpicatura. Se, nonostante queste, il letto di semina presentava ancora le zolle grosse, bisognava intervenire manualmente, rompendo le zolle con delle speciali mazze di legno. Questo lavoro spesso veniva compiuto di sera, con l'aiuto dei giova-

ni del vicinato. Dato che la stagione era avanzata, e presto arrivava il buio, davanti ai giovani che rompevano le zolle andavano le ragazze, che illuminavano il cammino con delle torce ricavate dalla parte legnosa della sfibratura della canapa.

Il rientro serale del gruppo era allietato da canti e ... dalle confidenze che, complice il buio, si potevano scambiare colle giovani contadine ...

FRANCESCO CAFASI
Università di Bologna